

Roma, 16 marzo 2011

## **Le relazioni industriali dopo Mirafiori**

Relazione di sintesi

di Sabrina Chiarelli

Il convegno tenutosi lo scorso 16 marzo presso la Sala Zuccari del Senato ha rappresentato un importante momento di riflessione sugli effetti e sui possibili scenari derivanti dall'accordo di Mirafiori rispetto al sistema delle relazioni industriali.

Attraverso tale evento si è inteso onorare la memoria di Marco Biagi, colui che, come sottolineato da alcuni degli intervenuti, con sapiente lungimiranza aveva già colto i segnali dell'attuale evoluzione dei rapporti sociali e la necessità di adottare un nuovo paradigma utile ad affrontare le nuove sfide del mercato del lavoro, in un'ottica in cui la staticità, l'immobilismo non apparivano più sufficienti a reggere la crescente competizione.

Si tratta dunque di un tema estremamente caldo, caratterizzato da numerosi profili di criticità, rispetto al quale un'efficace chiave di lettura può tuttavia essere costituita proprio dalle intuizioni del grande giurista, le quali svelano la strada da percorrere nella ridefinizione dei rapporti fra la contrattazione collettiva nazionale e quella aziendale e degli spazi di ammissibilità di un intervento legislativo in materia.

A conferma della complessità dell'argomento, nel corso del dibattito sono emerse opinioni e soluzioni alquanto differenziate; se infatti da una parte è stato riconosciuto come la vicenda Mirafiori sia stata in qualche modo un «detonatore della crisi delle regole che hanno governato il sistema delle relazioni industriali», contribuendo all'inasprimento delle tensioni in campo fra contratto collettivo nazionale e contratto collettivo aziendale, dall'altra non sono mancati forti contrasti in relazione ai rimedi da adottare, soprattutto di fronte all'insofferenza del livello aziendale rispetto a quello nazionale.

Accanto a chi ritiene auspicabile l'intervento di una legge in materia per la definizione dell'efficacia soggettiva dei contratti collettivi aziendali, così da evitare ogni possibile sperequazione, vi è infatti chi all'opposto respinge fortemente simili proposte, ritenute da alcuni incompatibili con la libertà connaturata all'ordinamento intersindacale.

In tale prospettiva vi è chi suggerisce la possibilità di uscire dall'associazione in modo da non dover sottostare alle regole sottoscritte, oppure la semplificazione, l'alleggerimento o l'accorpamento dei contratti collettivi nazionali, operazioni da realizzare attraverso l'introduzione di un sistema di deroghe che favorisca il coordinamento fra lo stesso livello nazionale e quello aziendale, rendendo più flessibile e meno macchinoso tale assetto di rapporti.

Un intervento in tale direzione porterebbe ad innescare un circolo virtuoso suscettibile di produrre ricadute positive sul piano macroeconomico, e sarebbe altresì suggerito dall'analisi del tessuto industriale del nostro Paese, caratterizzato dalla forte presenza del contratto aziendale nelle imprese più grandi e, in quanto tali, esposte ad una maggiore concorrenza sul piano internazionale; viceversa in quelle più piccole (che costituiscono la stragrande maggioranza nel nostro Paese), vi è una minore presenza del livello aziendale, in quanto risultano sufficienti i margini di flessibilità lasciati dal contratto collettivo nazionale.

La constatazione di una simile distribuzione dei livelli contrattuali, proprio perché riflette le diverse esigenze delle varie realtà produttive, strettamente legate alle loro dimensioni, alla loro capacità di incidere sul mercato e alla diversa esposizione alle istanze di competitività internazionali, deve spingere all'adozione di soluzioni pragmatiche, anche laddove queste comportino delle scelte contrastanti con paradigmi di tipo ideologico; questi ultimi devono essere opportunamente ridimensionati poiché, oltre che essere dispendiosi di energie, rappresentano un forte limite alle sfide della globalizzazione e alle istanze di produttività, obiettivo cui si deve tendere anche a costo della stessa ideologia: proprio questo è il messaggio più forte che sembrerebbe doversi trarre dalla vicenda Mirafiori.

Oggetto del dibattito è stato inoltre il tema dell'unità contrattuale: considerato come la sua realizzazione possa implicare dei risvolti negativi, si è sottolineata l'opportunità di valorizzare le potenzialità del pluralismo sindacale, rispetto al quale la legge dovrebbe svolgere soltanto una funzione di sostegno e di incentivo; si tratterebbe del sistema adottato sino ad ora, il quale ha mostrato un buon funzionamento, come dimostra la circostanza che l'efficacia del contratto collettivo risulta di fatto abbondantemente generalizzata.

Un ulteriore profilo particolarmente delicato ha riguardato la possibilità di dissentire rispetto a quanto stabilito all'interno del contratto collettivo: una problematica estremamente attuale proprio in considerazione del caso Fiat e a fronte della quale è apparsa piuttosto diffusa l'indicazione secondo cui il dissenso rispetto al contenuto del contratto collettivo deve riguardare lo stesso contratto nella sua interezza, non potendo essere limitato soltanto ad alcune parti di esso, pena altrimenti la legittimazione di un'impostazione discrezionale, arbitraria, che non tiene conto della sinallagmaticità, di quello scambio che è fondamento, ragion stessa del fenomeno collettivo.

Di fronte a tali riflessioni, significative risultano le osservazioni del Ministro del lavoro Maurizio Sacconi, il quale suggerisce di limitare l'uso della legge, favorendo viceversa il ricorso al contratto, ed in particolare, stante il principio di prossimità, del livello aziendale, data la sua capacità di cogliere le specificità proprie della singola realtà produttiva; in questo assetto non appare necessario un intervento normativo sulla rappresentatività, sul presupposto che le relazioni industriali devono essere libere e responsabili, e ciò in quanto si tratta pur sempre di relazioni umane, non suscettibili per ciò stesso di essere irrigidite.

A fronte delle nuove sfide lanciate dal mercato, ancora una volta devono ritenersi certamente attuali, e quindi di una straordinaria lungimiranza, le riflessioni di Marco Biagi, il quale nel 2001 scriveva: «La competizione tra attori sociali è ormai una caratteristica delle relazioni industriali italiane. Il processo di modernizzazione delle nostre relazioni industriali procede dunque in modo traumatico, ed è forse questo un prezzo comunque da pagare, almeno in questa fase». Proseguendo ad illustrare i problemi sulla sottoscrizione del contratto collettivo dei Metalmeccanici concludeva osservando: «A quel punto si manifesterà in tutta la sua spettacolarità la fragilità di un sistema di relazioni industriali costruito sull'unità d'azione delle tre Confederazioni: è quindi necessario pensare sin d'ora a scenari evolutivi che evitino il dilagare di un conflitto senza regole».

**Sabrina Chiarelli**

Scuola internazionale di Dottorato  
in Formazione della persona e mercato del lavoro  
Adapt – CQIA  
Università degli Studi di Bergamo